STRENNA

A BENEFICIO

DE' DANNEGGIATI

DI TORRE DEL GRECO

L'introito della presente strenna é devoluto a benefizio de' danneggiati di Torre del Greco.

Degni di laude immensa sono e furono reputati sempre quelli che tutta la loro vita spendono, e spesero nella soluzione del grande problema pratico sociale di fare, cioè, in guisa che il mondo si abbia come una famiglia nel riguardo del mutuo soccorso e della consolazione reciproca. Onde bella quanto la vita e forse più di questa si è ognora considerata la virtù dell'amore del prossimo, massime quando essa venga traducendosi in fatto in sollievo della sciagura e della desolazione. —Mercè il suo costante esercizio una gran parte delle sociali tribolazioni non sarebbero, le irrimediabili scemerebbero di peso e di gravezza, ed il delitto, ora così funestamente frequente, spa-

rirebbe quasi del tutto. La missione di consolatore quindi è virtù sublime pari alla Religione che la prescrive, ed alla Provvidenza di cui è emanazione.

Il bisogno dello aiuto nato col primo uomo al tempo della innocenza è una pruova eloquente di quanto ora sia più necessario, se a quella pur troppo breve vita di compiuta tranquillità, è succeduta un'altra in cui il freddo individualismo e l'odio ostinato non di rado contristano gli uomini. Figli tutti di un solo padre, e derivazione della stessa mente infinita che seppe trarre il tutto dal nulla, rinnegheremmo la nostra origine, quando, al bisogno almeno, non sentiremmo di essere fratelli, e pronti a fare quanto occorra, perchè alla dolcezza della parola rispondano le beneficenze delle opere; e più ci mostreremmo indegni del Vangelo del Cristo che, abituandoci alla preghiera solidale e comune, ha voluto dare il senso di universale alla felicità, facendo che quella dell'individuo si confonda ed intenda nella felicità della specie.

Si sperda quindi nell' ombra del passato fin la memoria della malnata abitudine di essere indifferenti all'altrui sciagura, e talvolta dell' empia di goderne; del freddo egoismo che non è largo nemmeno di un sospiro verso l' infelice. E così renderassi agevole il più caro e più sublime proposito, la via che più presto conduce al profondo immegliamento della umanità.

Nel dì 8 Dicembre 1861 un rombo cupo e scoraggiante annunzia agl' infelici abitatori della Torre del Greco che il Vesuvio pertinace nemico minaccia anche un'altra volta la loro tranquillità. Attoniti ed ansanti quindi muovono a mirar sul luogo donde quel tetro rumore pare che esca, e dopo alquanto tempo la terra si scuote dalle sue viscere, molte bocche vomitatrici di fiamme distruggenti si aprono in piè del monte, la terra trema, si fende, sollevasi in più siti, e case, templi, pubblici edifizî in brev'ora crollano, lasciando così i miseri abitanti privi di tutto.

Già ventimila persone di ogni età, di ogni condizione, di ogni sesso ramingano per le cam-

pagne, e per le prossime città attirando sulla loro grave condizione la pietà dei buoni e degli umani. Già il povero ed il ricco, il fanciullo ed il vecchio sperimentano il rigore della stagione e le conseguenze del perduto soggiorno. Già le vicine e le lontane città, il Governo ed il Parlamento si affrettano a soccorrere a tanta sventura; e la generosissima città nostra, la civile Salerno, rimarrà estranea a tanta dimostrazione di fratellanza?

No per Dio!. Che tutti, per quanto è in lor potere, risparmiino un sospiro a que'sciagurati, ne asciughino una lagrima. La carità verso il simile richiama su chi la esercita tutte le benedizioni del Cielo, e maggiori ne richiamerà ancora sul capo di colui che il primo volse il pensiero alla compilazione di una strenna col nobile intendimento di rendere men trista la condizione degli sciagurati.

F. Alario

MOSÈ (1)

Fra quanti al bacio de l' etereo lume,
Al riso de la speme, e a l'empio giogo
Indeclinato de l' uman dolore
Spose grembo di donna, o più felice
Tu, cui benigno consentiva il cielo,
Insueto favor, rompere i lacci
D' un popol tutto in servitù curvato!
E ti facea fatale: al caso o al cieco
Furor non tocco de le crude erinni,
Che gli spiriti, al tuo cognato, ognora
Spengono in culla. E sorreggea su l' acque
I vimini contesti ov' era accolto
Il breve e debil tuo corpo; e nel petto
T' educava frattanto una feconda
Di prodigi, perchè di giogo e vile
Oltraggio impaziente, altera vampa
Di generosi sdegni. Ond' anco il dolce
Amor tuo primo lampeggiò ne l' ira:
Quando insigne in beltà, fra sette vaghe

(1) Dal *Campanello*, Leggenda drammatica inedita.

Sorelle, in mezzo al gregge, la succinta
Madianite vedevi a la contesa
Fonte: e ten punse amore, e il giovanile
Tuo braccio ripingea l'orda procace
Degli egizî pastori. E poi, a le falde
D'Orèbe, care a le pascenti agnelle,
Come le fiamme prodigiose e vive
Del roveto inconsutile, la tua
Alma avvampava, ed un amor più grande
Ti si mise nel petto, e sì t'apprese
Più vasti sdegni, e consegnovvi il germe
De l'immenso desire e de la speme.
Ecco, certo del Dio che t'era a' fianchi,
Al tiranno stupito alto comandi
De' fratelli asserviti al nodo antico
La libertà. Che cor fu il tuo vederlo
Addoppiar sospettando le ritorte,
E dir: questo è mio gregge, e mio diritto
Lor servitù, mentre securo intanto
Tu antivedevi su' bugiardi detti
La vittoria del vero! E quando domo
Facea l'alta promessa, e poi, pentito,
La negava, e chiedea servi, ognor servi,
Felice te, felice, che vedevi
Sorgere Iddio vendicator presente
De lo spergiuro del superbo. Iddio

Ch' apre il diserto a' fuggitivi e l' onde
Del mare ingorde. E quivi aspetta; e quivi
L' implacato nemico del disciolto
Flutto spumante ricignendo, tutti
Sepellì ne l' abisso i cavalieri
Ed i cavalli e l'arme e i cocchi e, primo
E nel più cupo fondo, esso tiranno.

Altro il tuo caso, se non era Iddio,
Altro stato saria, se la tua luce
Fosse venuta a irradiar la notte
D'età più tarde. Al generoso voto
De l' anima tua vaga, a l' alta, santa
Carità di fratelli, a l' ardimento
Tuo sovrumano, udito avresti nomi
Por di scherno e d' infamia! E congiurati
L' empietà de' potenti e il veder corto
Degl' illusi a spezzar la man che loro
Benefica si porge, assurger biechi,
E nel nome di Dio, contro il pietoso
Che vien recando quel, che ne l'assidua
Non compresa preghiera invocan pure,
Di Dio il regno. Quando fia che scenda
Distribuita egualmente la luce
Del bene, de la scienza e de l' amore.
Bestemmiator detto t' avriano, a' novi

Ingordi Farisei più odiato ed empio
Che quei non parve a' loro padri, quando
A l' udir de le sue dive parole,
Per finto orrore, lacerar la veste.

Pur se ti valse l' alta e pronta aita
A donarti vittoria incontro al fiero
Egizio re, non valse, oh sì non valse
Quest' aita medesma a farti salvo
Da' triboli che a te spargean davante
I disciolti da te. Volger le fronti
Gli vedevi, infelici, a la fuggita
Terra, di dove servitù, lor cara
Per uso antico, gli allettava, cinta
Di ferini diletti. E su' lor labbri
Maledetto suonava, ed in quell' ora
Che più scendean dal ciel prodigi e segni,
Maledetto il tuo nome. E lor non valse
Fra i folgori vederti e i tuoni e i lampi
Del Sìnai fatto spaventoso, a' cenni
Star presente del Dio che li portava
Su le penne de l' aquile. I ginocchi
Piegavan essi intanto, e facean nume
D' oro e di fiere forme. Onde a vederli
La radiante tua fronte d' orrore
Corrugasti, e n' andar rotte le pietre

Gravide di destini. Attendi, padre,
E in breve da' lor petti ogni vigore
Rader vedrai, e d' altri idoli infami
Spingerli al culto di lascivie dotte
Le Moabite. Oh quanto allor di sdegno
Ne l' alma tua torbido flutto; come
Alto fremevi; quante volte avresti
Disperato di te, se l' opra tua
Fatal non era, e disperar potevi!

Vincesti: non però senza dolore
Tu pur vincesti. Ognor davante immenso
S' addoppiava il deserto e sì parea
Affogar ne le sue braccia di morte
Il viandante popolo. Nemici
Sorgevan crudi e armati: più tremendi
N' adunava il disio curvo ed il vile
Disperar de le basse anime, impari
A l' alta impresa. L' avvenir ti stava
Torbido, chiuso innanzi, e più lontano
Del termine remoto e non mai giunto
De l' infeconde arene. E tu poggiando
Sovra i gioghi del Fasga, il morituro
Occhio volgevi a' discoverti piani
Di Gerico felici. E de' palmeti
Indorando le cime il sol vedevi

Nel mar ultimo scendere. Vederlo,
E morir tu dovevi. Ad altri i lieti
Colli fecondi e del Giordan le rive
Di pascoli e di dolci ombre ricinte.
A te le sabbie e la fatica. In petto
A te però de la grand' opra il senso
Sfolgorante e la gioia ed il sublime
Voto d' amor che ti spirava. Surto
Prima del giorno al cammin novo, a l' ora
Che fra le negre tende tremolava
Il sorriso de l' alba, in quel tuo poco
Popol ramingo tu vedevi accolta
La famiglia de l' uom tutta, e la meta
A cui movean, a' tuoi sguardi la meta
Adombrava che a l' uom proposto ha Iddio,
E tu guida, tu duca eri e maestro.
Perchè una luce radiante il capo
T' inghirlandò sul Sinai? Ad altri egregi
Le corone caduche e per le mani
Degli uomini, ma te la cui parola
Sfolgorava un tiranno, e fia che sempre
Attraverso de' secoli risuoni
Fugatrice di tenebre, lo stesso
Iddio di foco incoronava, a cui
Poche pupille rimirar potranno.

Francesco Saverio Arabia

Per la generosa gara di tutte le città italiane in soccorrere a' danneggiati dall' eruzione vesuviana in Torre del Greco.

SONETTO

Quando a' tuoi figli cui scaltrita e rea
Arte divise, amor nodo non era;
Non l'ira, o Italia, che ne' petti ardea
Contro l' iniqua servitù straniera,

Non l' alpe e 'l mar, non l' unica bandiera,
Simbolo augusto di sublime idea,
Le sparse membra in una sola intera
Concorde gente ricompor potea.

Ora che un pio dolor d' una sorella
Città cui del Vesevo incende l' ira,
Tutte le genti italiche affratella,

Una, indivisa or sei; dove la pura
Aura di carità soave spira,
L' armonia delle genti eterna dura.

A. Linguiti

IL 2 GIUGNO 1861

—

Un tripudio solenne, un suon di festa
Di villa in villa si propaga, e sveglia
L'eco dei monti più lontani, l'eco
Che solo apprese, ahi! per lunghi anni, i mesti
Gemiti degli oppressi, e impietosita
Al pianto rispondea d'italiane
Madri orbate di figli. In ogni tempio,
A tutte l'are un popolo festoso
Convien frequente, e un inno a Dio si leva;
E Dio l'accoglie: oh non è questo il canto,
Onde un popolo schiavo al ciel chiedea
Che propizio arridesse agli spergiuri
Oppressori d'Italia! oh! non è questo
L'inno che celebrò gli obbrobriosi
Sacrileghi trionfi ove fratelli
Erano i vinti e i vincitori! Oblio
Covra quel dì, che cittadine stragi
Fûr le feste d'Italia, e presso all'are
A Dio sen rese il merto; e lo straniero
Dei nostri scismi sorridea, pensando

A' facili trionfi, a le catene
Dell' Italia divisa. Oblio ricopra
Quei dì funesti che un codardo volgo,
Infiorando i suoi ceppi, alla crudele
Mano ancor tinta di fraterno sangue
Benedicea nei templi.

Al trionfale
Inno che l' ira e la virtù latina
Raccese in petto a' mille, e vendicate
Fur le stragi di Sapri; all' armonia
Che guerra eterna allo straniero indice,
Entro a' calabri boschi, e del Cilento
Fra le libere selve, in ogni terra
Ove, di libertà seme, fu sparso
L' italo sangue, un alito possente
Par che scota i sepolcri, are perenni
All' anime frementi e disdegnose
Dell' inique catene. Ombre onorate,
Sorgete: il dì che di novella luce
Nel pensier vi sorrise entro alla cupa
Notte delle prigioni o nelle amare
Vie dell' esiglio, e v' irraggiò l' estreme
Ore solenni, il dì che cogli ardenti
Voti affrettaste, è giunto alfine. A voi
Benedicendo Italia e a' vostri affanni
Oggi raccolta sotto un sol vessillo,

Coronata di torri, al sacro assisa
Banchetto delle genti, il suo festeggia
Redidivo splendor. Dall'Alpe all' Etna
Un sublime pensier tutti affratella
I liberi intelletti. Ovunque un solo
Nobile affetto tutti i cuori accende;
Da tutti i cuori un sol grido prorompe:
Viva Italia e 'l suo Re.
Povero Carlo! (*)
Martire invitto di quell' alta idea
Di cui l' Italia esulta oggi al trionfo,
Questo giorno solenne a la tua mente,
Come soave immagine d' amore,
Si dipingea, quando indomato e fero
Un disio ti spronò sul consueto
Sentier dei tuoi perigli. A te nell' ora
Che il pensiero degli esuli trasvola
Alla patria lontana, a te venieno
Delle madri deserte e delle spose
Vedovate i lamenti, a te dal fondo
Delle squallide torri il gemer cupo
Dei fratelli captivi; e un infinito
Strazio in cor ne provavi. E, allor che colpa
Era d' Italia il nome, e un rio sospetto
Avea chiuso ogni cor, quando sopita

(*) Carlo Pisacane.

La coscienza parea nei nostri bracci
Dell' italo vigor, tu qui venisti
A ridestar dal vergognoso sonno
I tuoi fratelli; e dal proposto audace
Non ti divolse il dubbio o vil pensiero
Di codardia prudente. E qui cadevi
Entro a' boschi di Sanza, e fra gl' insulti
D' una plebe codarda infranto giacque
Tuo santo petto che d' immenso ardea
Amor di patria. E pur ne le supreme
Ore nessun delle speranze illuse
Dolor ti oppresse, e sul pallido viso
Ti brillava l' idea consolatrice
Del compiuto dover, dell' inudito
Generoso ardimento, e la serena
Fede nell' avvenir; chè tu non eri
Qui venuto al trionfo; era il martirio
L' ultima meta che prescrisse Iddio
Al tuo breve cammin; dal tuo sepolcro
Sorger dovea più splendida e più bella,
Idoleggiata nelle tue sembianze,
Al pensiero del popolo l' idea
Di patria e libertà. Ma forse a noi,
Perchè fallì la generosa prova,
Nè vider gli occhi tuoi fiorir la messe
Dal tuo sangue inaffiata, a noi men sacro

Il tuo nome risuona? Ingiurioso
Alle glorie d'Italia abbiasi il canto
Che, a' magnanimi eroi benedicendo,
Non inneggi al tuo nome! Al ciel non salga
In questo dì degl' itali la prece,
Se l' eterna quiete a te non abbia
Implorata da Dio!
Ma tu, codardo,
Tu che ridevi dei comuni affanni,
Tu che insultavi dei fratelli al pianto,
Perchè movi solingo, e parte alcuna
Dispettoso non prendi all' infinita
Esultanza d' Italia? — « Iddio nol vuole;
« Empia è la festa dell' Italia. » — Cessa
Dall' insana bestemmia! ove leggesti
Che steril fora, invendicato, eterno,
Il dolor dell' Italia? E chi ti disse
Che il Dio che pianse nel mortal viaggio
Su' mali di Sionne, abbia proscritto
La carità di patria, e i suoi fratelli
Dal suo sangue redenti e benedetti
Voglia schiavi dell' uomo, e senza speme
Curvi, avviliti sotto ferreo giogo?
Taci, ippocrita vil, tu che del tempio
Profanato alla lampade accendesti
Dell' assassin la face, e ne le quete

Ombre del Santuario i fratricidi
Ferri aguzzasti ad affogar nel sangue
L' itala libertà, taci: dal velo
Di mentita pietà che invan ti copre,
Quella rabbia traspar che assidua rode
I nemici d' Italia. Oh! non rammenti
L' inauspicato dì, quando a Novara
L' italica virtù giacque, e, sdegnando
Il magnanimo Alberto elmo e corona,
Vinto e non domo, e nella sacra avvolto
Sublime maestà della sventura,
Andò ramingo, al suo figliuol lasciando
Un legato di gloria e di vendetta;
Tu non sapesti allor premere in core
La feroce esultanza! e, quando un grido
Di libertà, di patria in mezzo a noi
Entro alla notte del più rio servaggio
Da poche generose alme levato
Del tiranno inasprì l' ira, e di Sapri
Fumâr le vie di cittadino sangue,
Dimmi, era santa la tua gioia allora
Nel lutto della patria? Or va, t' ascondi;
Ma dovunque tu mova, il suon festoso
Dell' Italia risorta, al par d' ultrice
Erinni ti persegua.

Osanna a Dio!

Che spira su' sepolcri, e nuova vita
L' arida polve accende, e in un sol corpo
Le sparse membra a ricompor si vanno
Armonizzando. Osanna a Dio! talora
Ei negli abbissi de' consigli arcani
Lascia che gli occhi ne contristi e 'l cuore
Il trionfo dell' empio, e invendicato
Lascia quel grido che agli oppressi insulta:
Il loro Dio dov' è? ma suona l' ora
Segnata a la vendetta, ed Ei nell' ira
Si rivela a la terra, e dove sono,
Dove i nostri oppressori? O desolate
Itale genti, o povere sorelle,
Che ancor gemete sotto ferreo giogo,
Alle lagrime vostre, ai vostri affanni
Un insulto non sia questa esultanza
Di popoli redenti. Aprite al riso
Della speranza il cor; questo beato
Dì, ritornando più sereno e bello,
Voi congiunte vedrà per sempre al seno
Della madre comune, e il Pastor sommo,
Libero e scarco di terrene cure,
E pacifico Re della parola
Che l'avvilita umanità redense,
Benedire all' italico vessillo;
E la Chiesa di Dio rinnovellata

Al puro olezzo del buon tempo antico,
E Italia sciolta dalle sue catene,
Nella concordia di sublimi affetti,
Darsi il bacio d' amor come sorelle.

A. Linguiti

LA ELOQUENZA DEL PERGAMO

I dì sacri alla commemorazione de' Morti son pur trascorsi, a che adunque la squilla di quella Chiesa, co' suoi lenti e melanconici rintòcchi, ne richiama tuttora alla memoria i Trapassati?

— Ricorre l'*Ottavario de' Morti*; e questa volta, ne' giorni a ciò destinati, varî preti predicheranno.

— È sano consiglio. Facciam d'assistervi, dissi a me stesso.

E vi fui — E poi, meco stesso pensando su ciò che avea veduto e udito — e che m rita d'essere encomiato — i miei pensieri naturalmente andaron volgendosi intorno quella parte sì interessante della patria letteratura, qual'è appunto la Eloquenza del pergamo. Credo non debba tornar del tutto inutile notar quì, in un libercolo che probabilmente perverrà nelle mani di molti giovani preti, una parte de' miei concetti pensieri, così come surti nella mia mente allora.

E v'è bene la sua ragione. I tempi che corrono, per la mercè di Dio, molto distinguonsi dai trascorsi; chè, laddove prima a pochi ingegni privilegiati era dato potere aggirarsi nel laberinto dello scibile, e distinguervi alcun novello sentiero; oggi, per le mutate nostre condizioni, chiunque mostra il desiderio d'addentrarvisi, trova in su l'ingresso una mano benefica che gli somministra il filo guidatore. Non più adunque la classe privilegiata dei dotti, ma tutto un popolo d'ingegni, volendolo, può correre animoso l'arduo aringo. Resa è impotente per sempre quella mano che proterva godea a mettervi un cerchio di ferro al pensiero, dannandolo alla più turpe e vituperevole inerzia — noi, i figli d'una classica terra, dall'indole di fuoco, dover mostrarci sempre i degeneri nipoti di tanti sommi, tenuti in alta venerazione anche dallo straniero! — Dio nol permise; e Italia nostra or sorge a quella vita di progresso cui veniva già provvidamente destinata.

Quindi a nuovi e strepitosi voli le lettere son serbate. Vorrei che tutt'i giovani se ne persuadessero una volta, e precipuamente i giovani preti ai quali io rivolgo le mie parole.

Ad essi dee pur dire una qualche cosa il presente generale movimento italiano — questa grande epopea nazionale, che sublima l'animo a maravigliosi concetti di grandezza — Si terran paghi di tentar le proprie forze in brevi saggi, in fuggitivi componimenti, in poche sterili aringhe le quali, mentre lascian essi freddi ed impassibili, freddo e noiato lascia quei che li ascolta? Ma, senza più, entriamo in materia.

L'Italia non conta che pochi oratori sacri — intendo di quelli che hanno a dirsi veramente tali — Altre nazioni ne contano de' molti, e tra questi de' veramente grandi. Or io domando: perchè la Eloquenza del pergamo rimase tra noi negletta tanto? Non siam noi forse i figli di que' valorosi Latini sì versati nell'arte del dire, dotati di tale eloquente parola da esser facile ad un Oratore, sol che ei tuonasse dai rostri, scuotere e dirigere a nobili e generosi fini tutto un popolo?

— Ricordate i Latini? ma dessi (così le spesse volte parmi si dica) reggevansi a popolo; e quindi, a regolarne i divisamenti, a rafforzare un partito, abbatterne un altro, incitarlo alla pugna per la salute della patria —

Oh! per tutto questo v'era pur d' uopo di veementi parole, d' ardor sommo, di eloquenza maschia, sentita, ridontante di affetto, passionatissima da soperchiare ogni più freddo calcolo dell' intelletto — Ma noi! E poi nei tempi tristissimi in cui vivemmo! tanto che ad un prete non era permesso.....

Rispondo all' obbiezione. Alludeva ai Latini, e potrei citare anche i Greci, per la ragione che si ebbero portentosi Oratori. Chi più di Pericle, dalla maravigliosa eloquenza che facea meritargli il nome di Olimpio? E Demostene! e Cicerone! dalla fervida mente, dai forti pensieri, dai concetti potentissimi, dalla parola di fuoco contro cui non v' era umana possa che sapesse resistere — Di ciò convengon tutti, e andiam d' accordo; anche su la possente molla che tanto valea ad addoppiar le loro natìe forze. É nella conseguenza che dissento; giacchè non posso ritenere che, mancati all' Italia que' forti motivi ch' erano agli uomini di quei tempi di tanto sprone onde coltivar la virtù della parola, sia mancata la necessità di esercitar la eloquenza; e quindi esser la causa questa di mancare a noi veri modelli di eloquenza — tranne pochissimi — e per-

ciò scarsissimo il numero dei veri oratori sacri.

Ma, che Dio renda felici tutti, il Sacerdote dal pergamo non è forse a tutto un popolo che ei volge la parola? Terrassi forse meno importante il motivo? Non so fare ad alcuno il torto supponendo possibile un tal pensiero; che se per caso ciò fosse, io, volgendomi sempre ai giovani preti, direi:

A voi, come Sacerdoti, è affidata molta parte del progresso sociale. Molti, lo sapete già, non vogliono intenderlo; ed avete veduto come, dimentichi della loro vera missione, non altra cura s'ebbero — e non desistono! — tranne quella di porre tutto in opera onde risvegliare il fanatismo assopito, suscitare le passioni religiose e ravvivare gli antichi odî di setta; rivoltandosi così contro un potere che non desidera che toglierli dall'abbiezione in cui eran caduti. Voi, sarete al certo stomacati delle calunnie di tutti i giornali sedicenti cattolici, delle tante apostrofi, e diatribe e oltraggi di che son pieni — E meno male se a questo solo si limitassero; che non avremmo a deplorar gli effetti di quelle occulte influenze, di quegl'intrighi sotterranei, delle male arti d'ogni generazione poste in movimento da chi confon-

de, al dir d' un dotto scrittore « la causa santissima della Chiesa eterna, con la causa politica d' uno stato mutabile » e interpreta a rovescio i precetti del Signore. Ciechi! e non guardano a tutto un popolo che, per sì lunga stagione diseredato del contratto civile nel quale le altre nazioni son costituite, sorge alfine rivendicatore de' suoi diritti — e non vuol più saperne di odiosi privilegî, di diritti esclusivi, di umilianti reprobazioni, di imposture e errori di qualsiasi specie — e, perchè gli è cara la Religion santa del Signore, mal soffre veder degradato il Sacerdote — E intanto!

Nel nostro paese, per la protervia de' tempi, non si potea dal pergamo. . . . Sapete già la scusa che è sul labbro di molti. Siamo giusti: un po' di bene era pur facile farlo, e non si fece, per esser molti troppo idolatri di certi principî fatti per speculare su la ignoranza e i pregiudizî delle masse.

Ma lasciam d' un passato, la cui memoria tutti addolora, ed invece discorriamo il compìto che vi è affidato. E ciò varrà a persuadervi sempre più — non esser esso da meno di quello cui miravano que' sommi ai quali accennammo; e ben più importante egli addi-

viene al presente che la nostra patria sorge a vita novella — a libertà e indipendenza — e che ha d' uopo, onde veder fondato sopra base solida l'edifizio dell'avvenire, della efficace cooperazione di tutt' i suoi figli — ciascuno per la parte che gli è dovuta — Tra i suoi figli, siete pur voi, il sapete già; e sapete cosa essa attende da voi?

Che, lasciata ogni politica ingerenza a chi di diritto — voi che dal pergamo o dalla cattedra dovete istruir le genti — vi occupiate di ciò che riflette unicamente il vostro ministero, il quale non è per le cose di questo mondo (*). Quindi, a raggiugnere lo scopo cui siete esclusivamente chiamati, bisogna mettiate mano tosto, e con quello zelo proprio dei ministri del santuario, onde ritornino tra noi, e si amino davvero, le smarrite prische sante istituzioni; quelle basate su' precetti immutabili, eterni, santissimi i quali, perchè tali,

(*) Ricordino i giovani preti — i preti tutti! — la recente bella Pastorale dell' egregio Vescovo di Potenza ai Sacerdoti della sua diocesi. Ad essi inculca di predicar la *vera* Religione di Cristo, tenendosi estranei ai *partiti politici*, obbedienti alle leggi, fedeli al magnanimo nostro Re, l'eletto dal voto di tutti gl' Italiani, *occupandosi solo della cura delle coscienze* — L'udite?

non frappongono un antogonismo inconciliabile fra il dovere religioso e quello di cittadino. Ricordate, che la patria vuol rigenerarsi nella purezza del sentimento religioso; quindi v'è d'uopo rimontare ai principî, pur troppo dimenticati, e per mondani interessi. A raggiugnere sì benedetta meta raccomanderete al popolo, con quanta è in voi possa e amore, la semplicità e la purezza de' costumi, e tutto il treno di quelle virtù, che a tanta altezza portarono ne'primi tempi il Cristianesimo.

Ora un ricordo interessantissimo: sia vostro compagno indivisibile quel Libro Divino il quale, se è per tutti guida sicura onde non deviare nel cammin della vita, per voi sarà un maestro, un amico fedelissimo che vi traccerà le vere norme come condurvi nell'adempimento de' vostri doveri come a Sacerdoti; e seguendone i consigli, e facendovene gl' interpreti sinceri, otterrete che ognuno, a poco a poco, risenta in sè quella segreta virtù che ha tanta possa sull' intelletto e sul cuore dell'uomo da dirigerne ogni benchè minimo pensiero od atto.

E non è tutto. Gli uomini del presente, per la maggior parte, non vanno esenti dalle brutte passioni d'un passato, che su noi par vo-

glia pesare ben altro tempo ancora: tenace è la radice del male, nè sì di leggieri si riesce a sbarbicarla; vi vuol tempo! tutta la efficace cooperazione governativa per divezzare dalle contratte vituperevoli abitudini i molti e molti; ed usando a tale intento tutti i mezzi i più adatti. Necessita moralizzar le masse; e quì dimandasi l'opera di tutt'i preti la quale risulta efficacissima tutte le volte che non deviasi dal vero indirizzo. Alcuni credono provvedere ad un tale bisogno parlando tuttodì dei diritti del popolo, della sua dignità ed importanza sotto libere istituzioni, e che so io d'altro; che è pur verissimo, ma credo pure non debba incominciarsi di quì: è de' nostri doveri, del luogo novero de' nostri doveri, che bisogna che continuamente ci si parli e predichi — e dalle cattedre e dai pergami, acciocchè ognun si persuada che — solo adempiendo a questi ci addiverrà facile usare e goder dei nostri diritti. L'udite?

E non è tutto — Toccando de' nostri doveri, a voi spetta il persuader tutti: che tra gli altri evvi pur quello di dover noi amar la cara patria nostra, che è dono di Dio, e Dio ci comanda di amarla; che se la è grande e rispet-

tata, il sarem noi del pari. Il nome di patria è sul labbro di tutti, e tutti dicono d'amarla; ma che tutti l'amino come veramente dovrebbesi non credo. A voi, giovani preti, ricorre il dovere dir come hassi ad amare, qual sia il còmpito assegnato a ciascuno — nella cerchia delle svariate sue particolari attribuzioni, chè certamente non è per tutti ad un modo — Per esempio, farete che tutti quei molti — molti per la mercè di Dio — adatti alle armi intendano: che ove la patria abbisogni del loro braccio, debbano tutti accorrere alla sua chiamata; raccogliersi intorno la sua benedetta bandiera; affrontare ardimentosi le fatiche dei campi, i pericoli della pugna. Che se (anche su di ciò farete sia ognun certo) ad alcuno è serbata da Dio la morte de' valorosi, in tal caso — della donna diletta al nostro cuore, della prole amata, dell'antico vegliardo prenderà cura la patria nostra; come della sua anima il Signore, serbandola ai gaudî eternali, là ov'è silenzio e tenebre la gloria che passò.

E così per tutti — Qual vasto campo la Religione e la Patria v'aprono d'innanzi! E voi, chiamati a parlare a tutto un popolo intorno a voi raccolto nel tempio, potrete al certo far

bella pruova di vostra eloquenza; e per motivo nobile al pari di quello che animava gli antichi Oratori. Mettereste ciò in dubbio? Allora vi domanderei: qual cosa ha a tenersi più nobile ed importante, di quella rivolta alla istruzione de' nostri simili? che mette il Sacerdote come a guardia de' suoi costumi, come un maestro, onde apprenda ciascuno ad aver sempre sulle labbra un sorriso o un plauso per l' uom di merito, per quelle capacità oneste accettabili ad ogni specie di governo; una lagrima sul ciglio per quei che soffre, il perdono all'uom che ne offese; ad amare tutto ciò che sente di nobile, di generoso, di grande; quelle virtù in una parola che rendon felice e grande l'umana famiglia, e accetta al Signore? Oh! voi lo vedete già, tutto ciò è molto, ma molto adatto a far che la eloquenza del pergamo raggiunga quella perfezione conseguita già dagli antichi.

Dunque al pergamo! — Piano, miei cari. Io ben so della facilità somma con cui da molti e molti si sale su' pergami, si sarebbe men solleciti se si trattasse di una facile e comunissima faccenda. E — sono oratore anch' io! E' poi? — Ma che altro richiedesi? Sappiamo delle

cose di che un sacro oratore ha ad occuparsi; ricordiamo i ben noti precetti appresi a scuola, e i modelli inculcati come buoni da seguirsi; quindi possiamo . . . .

— Un po' di pazienza, amici miei. Se foste un po' meno corrivi, e vi piacesse invece interrogarne alcuni di quei tanti buoni ed istruiti preti che son pur tra noi, e che formano il decoro della nostra Salerno; dessi vi direbbero qual corredo di cognizioni vi abbisogna, e di scienze sacre e profane, per giugnere all'altezza di tanto ministero, ed esercitarlo con dignità; e vedreste, non esser sì facile salire in pergamo e predicare a popolo raccolto — e più ne' presenti tempi. Ed io pure ve ne direi qualche cosa; ma non mel consentono i limiti a me dati — e già molto io mi son dilungato. Ne serbo il pensiero però; e mi riprometto di farlo alla prima occasione che mi si offrirà — Sempre per quel poco che è in me; — e voi ne noterete la intenzione, che si è quella di procurare un po' di bene a voi ed al nostro bel paese, desideroso di salutare l'aurora del nuovo sacerdozio, chiamato a rendere novelli servigi alla civiltà nel periodo che sta per incominciare.

F. Malpica

I GIOVANI BERSAGLIERI DI SALERNO

Non ha guari, parlandosi d' un prode uffiziale (*Vedi la Patria n.° 48*), del Signor Molle, a cagion della sua indefessa cura nell' istruire le Guardie Mobili del distretto di Salerno, l' autore di quell' articolo dicea: noi assistiamo all' effettuazione di un prodigio. Oggi io vi ripeto le stesse parole accennando ad altro uffiziale — Signor Roberto Valente, aiutante maggiore de' Bersaglieri stanziati in Salerno. Per lui, sotto il nostro sguardo, svolgesi altro portento non minore al primo di certo.

Per singolar favore veniva disposto — che la bella Guardia Nazionale di Salerno si avesse una compagnia di Bersaglieri, formata tutta di giovani volontari tratti dalla Guardia istessa; che dessi venissero addestrati nelle manovre proprie del distinto e benemerito corpo dei Bersaglieri, indossandone anche la leggiadra divisa. Distinzione è questa che onora la città nostra, e varrà di spinta onde sempre più

si rafforzi ne' suoi troppo conosciuti patriottici sentimenti.

La difficile cura della istruzione della novella compagnia veniva affidata al nominato Signor Valente dal prode e virtuoso General della Chiesa, che or fa bella di sua gradita presenza la città nostra — l' uomo dal dignitoso contegno, dal magnanimo e gentile cuore; che sforza tutti ad amarlo, perchè il tipo vero di que' grandi Italiani i quali, saggi in pace, eran poi intrepidi guerrieri nella pugna.

Dir dell' interesse sommo che egli, il buon Valente, mette per riescir bene nell'intento, non farei cosa che molto dovesse sorprendervi; ma invece io vi dico: Guardate ai risultati; e, per farlo, venite meco giù in quella spianata in riva al mare.

Mirate — Là in fila è quantità di giovani svelti, pronti, gai in volto, animati tutti da nobile gara. In faccia ad essi è il loro Comandante — Attenti! che la è pur difficile manovra questa; e vedrete come torni indispensabile lo star bene in gambe per eseguirla, aver petto forte, intelligenza non lieve.

— Diamine! Bisogna pur dire che dessi dovettero spender ben molto tempo per istruirsi

al segno cui paion giunti; fanno sì bene tutto! — e poi, quell'aria guerresca sculta nei loro volti è propria di soldati già vecchi al mestier delle armi. E que' loro uffiziali, nella loro splendida divisa? A vederli sì intelligenti e facili al comando, ti si dimostra chiara l'opra del lungo esercizio.

— Altro, amici miei; posson numerarsi i giorni durati da tutti que' giovani in tale difficile esercizio — e questa è lode dovuta a tutti della nostra Guardia Nazionale, che, sotto le armi, ti paion vecchi ed addestrati soldati — e dovreste vederli nelle marce, come infaticabili e presti, e con quanta disinvoltura indossano la lor bella divisa —

— Non par vero! ma come s'avvera tutto ciò? di chi il vanto?

— Molto si deve al buon volere di tutti quei valenti giovani, i quali spontanei si sottoposero all'ardua disciplina onde, all'uopo, meglio servir la patria. Ed è virtù somma questa, che è giusto vada encomiata da tutti quei cui preme veramente il bene del proprio paese, acciò sì bell'esempio da altri s'imiti. Ma la più gran parte è dovuta all'amore che quel caro uffiziale sente per tutti que' giovani. E

n' è riamato; e ben sel merita, perchè ha saputo, co' suoi bei modi, far che trovassero assai men penosa la pesante fatica.

— Ma chi è desso?

Per quei che nol sanno facciam di ritrarlo.

Un uomo nel fior degli anni, dall' alta persona, dalle membra ben pronunziate e svelte, dal volto bello di virile bellezza, dallo sguardo parlante, dal labbro su cui è abituale il sorriso, nunzio d' un cuor pacato e sereno, dal portamento agile e disinvolto, dalla facile e ornata parola. A guardarlo, ei ti par che non abbia emozioni che per ciò che è mite e dolce. V' ingannereste: fate di pronunziare il nome d' Italia — magico nome per lui come per tutt' i veri Italiani — o di ricordargli le famose ultime battaglie — ei che vi prese parte sì bella, a giudicarne dalle cinque splendide decorazioni che ne fregiano il petto, le decorazioni premio de' forti — Oh! allora, balenandogli lo sguardo ed animandosi la voce, voi ben v' avvedreste esser egli un di que' molti e molti ardimentosi campioni i quali seppero ben mostrare allo stupefatto straniero, come il lungo servaggio non potette annientar nei petti degl' Italiani la virtù antica — Onore a

Lui! onore a tutt' i prodi dell' Esercito italiano, il sostenitore della libertà e della indipendenza d' Italia nostra.

E voi, o giovani della Guardia Nazionale, con quell'orgoglio proprio d'un Italiano, fate di educarvi sempre più alla virtù de' forti, fidenti ne' vicini prosperi destini della patria nostra. Voi sarete per tutti splendido esempio di virtù cittadina. Durate indefessi nel lodevole proponimento. La patria vi guarda; e i buoni, cui anima sentito amore per la terra natale, avranno sempre un plauso per voi — E, quando che sia, accorrendo voi a stringervi in un patto col glorioso Esercito nostro, sotto l' immortale vessillo di Palestro e Sammartino, — superbi di dividerne le fatiche ed i pericoli — mostrerete alle genti come, la terra di tanti Eroi, di Garibaldi, — la terra ove sortiva i natali il gran Re Vittorio Emmanuele — sia tuttora la terra de' valorosi.

F. Malpica

L'ORFANA DEL VIGGIANESE

Quando con l'arpa al collo il babbo mio
Diemmi l'ultimo amplesso e 'l mesto addio,
Non vidi, aimè! nel cielo la mia stella
Splendere bella!
Da quell'istante palpitarmi il core
Sentii di rio presagio e di dolore;
La rubiconda gota in pallidetta
Mutossi in fretta;
Mutossi in fretta; intanto il mio pallore
Fu causa poi d'oltraggio e di dolore,
Chè un giovincello disse in sua favella
Or sei più bella;
Or sei più bella, e se la tua beltade
Palesa del tuo core la bontade,
Rispondi all'amor mio caldo e sincero
Con amor vero.
Ahi!.... tersi allor dagli occhi le tepenti
Lagrime di dolor, e in mesti accenti;
Trova, gli dissi, o caro, un'amatrice
Che sia felice!;

E al sen tornata della mamma mia,
Pel non reddir del babbo egra languia;
Ecco giugnere, o ciel!, la ria novella:
Sei orfanella.

Da quell'istante che del padre amato
Priva restai, compiansi allor mio stato;
Un'arpa e' sol lasciommi al suo viaggio
Per mio retaggio!

Dio lo si sa qual fosse allor mia vita.
Colla povera mamma a brun vestita
Errai, vivendo sol coll'arpa e 'l canto
Tra duolo e pianto!

Le ascose insidie ad incontrar sovente
Costretta or fui del ricco or del potente;
Ed ho gridato al ciel: Deh fa men bella
Tu l'orfanella!

Errando, senza patria e senza tetto
Nutrito ho sempre il cor di doglie in petto,
E ad evitar perigli nel sentiero
Struggo il pensiero;

Ma chi sa dirmi se benigna stella
Un dì risplenderà per l'orfanella?
Ahi! quando deporrà suo mortal velo,
Poserà in Cielo.

Potenza, 2 Gennaio 1862.

Giuseppe Lancieri

A GIUSEPPE GARIBALDI

Sonetto

Guerrier Nizzardo! O tu percui vermiglio
Fu di sangue stranier Como e Varese,
Al bicipite augel tronca l' artiglio,
Snidalo alfin dal Veneto paese.

Venezia il merta; chè nel gran periglio
Fin da tre lustri essa immortal si rese:
Ha dominato i mari il suo naviglio,
Ed è famosa per guerresche imprese.

Se spaventa i Tedeschi il sol tuo nome,
Basta vederti, e fuggiran tremanti,
E un nuovo allôr ti cingerà le chiome.

Il dominio tiranno allor fia spento;
E gl' Itali devoti ed esultanti
T' innalzeranno a Roma un monumento.

Niccola Rocco

STUFA DELLA VITTORIA REGIA

ALLA ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA A FIRENZE

La Stufa della Vittoria, situata accanto alla grande Stufa, aveva una forma piramidale ed era costituita in pianta da un poligono di dodici lati. L'imbasamento di lei d'opera muraria aveva un altezza di metri 1. 75, e un diametro di metri 16. 34. Da esso sorgeva la cuspide coperta di cristalli ed alta metri 8. 17 — L'aquario della Vittoria Regia e delle altre piante che le stavano d'intorno aveva una forma circolare ed un diametro di 7 metri ed era composto di materiale, coperto di *spugne* e di *Tradescantia*. Il suo fondo conteneva l'acqua calda a 25 gradi centigradi.

La scoperta della Vittoria Regia rimonta ai primi anni del nostro secolo. Il viaggiatore Haenke, mentre nel 1801 navigava col Padre la Cueva nel Rio Marmorè, uno de' principali tributarî delle Amazzoni, fu quello che la sco-

perse. Ma egli poco tempo dopo morì nelle Isole Filippine; ed a noi nessuna notizia sarebbe rimasta di questa scoperta, se nel 1831 Alcide d'Orbigny, viaggiando per le parti interne dell'America meridionale, non ne avesse avuta cognizione dallo stesso Padre la Cueva, e non l'avesse trovata nello stesso luogo dove la vide Haenke. La pianta però da lui raccolta si guastò nel viaggio, ed egli non ne fece menzione nelle sue opere; e però poco se ne curarono i botanici.

Il dì 1.° Gennaio del 1837, Sir Roberto Schomburgk, viaggiando per la Guaiana Inglese, arrivava nuovamente a scorgere questa pianta nelle acque del fiume Berbice; e si affrettava tosto d' inviarne in Inghilterra la descrizione ed il disegno colorito con le varie sue parti conservate nell' acqua salata. Il Dottor Lindley celebre botanico Inglese, dopo avere esaminate queste parti, si accertava che esse appartenevano ad una pianta di un genere affatto nuovo, cui dette il nome di *Victoria* facendone omaggio alla giovane Regina d'Inghilterra, a cui aggiunse poi il nome specifico di Regia, considerandola come la Regina delle piante acquatiche.

Questa pianta così bella per cui si levò allora tanto rumore in Inghilterra ed altrove, fu ricercata dai botanici per arricchirne i giardini Europei; ma i primi tentativi andarono falliti; e fu soltanto dopo parecchi anni di sforzi continui, che la Vittoria trasportata e coltivata in Inghilterra, mostrò il dì 8 di novembre del 1849 un suo primo fiore nelle stufe del Duca di *Devonshire* a *Chatsworth*. Dall' Inghilterra si propagò poi sul continente, nei giardini di *Van Houtte* a Gand, di Parigi, di Germania, e finalmente d' Italia: dove fiorì nel 1857 nell'orto botanico di Palermo, nel 1858 nel giardino del Signor *Bonomi* a Bellavilla, e quindi nel giardino botanico del Museo di Storia Naturale di Firenze.

Nel suo paese nativo la Vittoria cresce nelle acque tranquille o lentamente scorrenti dei bracci laterali dei grandi fiumi, o in quelle specie di lagune che comunicano con questi soltanto nella stagione delle acque alte. Da un grosso fusto sotterraneo, che giace immerso nella melma, sorgono i gambi di varie foglie, le quali, allungandosi fino ad uno o due metri, portano sulla superficie dell'onde la loro lamina che ivi si distende. Al loro pieno ap-

parire presso la superficie dell'onda, le foglie piegate a guisa di conchiglia, di colore brunastro, presentano di fuori la loro porzione inferiore, rivestita di lunghe spine, dipoi a poco a poco si svolgono e si allargano in un piano con un orlo rilevato, che sparisce nelle vecchie foglie. Nei paesi nativi tali foglie arrivano ad avere cinque ed anche sei metri di circonferenza. Le costole che con tanti raggi vanno dal gambo al margine della foglia, e i nervi piani e trasversali che uniscono fra loro le costole, sono muniti di lunghe spine inclinate verso l'apice della foglia, e vengono a formare al di sotto di essa una specie di rete da cui risultano larghe maglie quadre dove l'acqua è trattenuta. Ciò fa che le foglie possano sostenere forti pesi. Così nel giardino botanico di Firenze si è potuto sostenere su ciascuna foglia un lume all'Inglese, così ne'luoghi nativi molti uccelli acquatici vi tengono la loro dimora e passeggiano comodamente su di esse passando dall'una all'altra.

Fra le larghe foglie della Vittoria Regia si presentano e sbocciano gli odorosi fiori di lei. In principio, essendo ancora corto il gambo, si scorge sotto l'acqua la boccia della Vittoria,

fatta a guisa di un globo di colore oscuro rossiccio con quattro linee longitudinali che segnano le quattro parti spinose del calice: allungandosi poi il calice, dopo due o tre giorni essa viene a fior d' acqua ed il giorno dopo verso le ore cinque pomeridiane incomincia ad aprirsi, allontanandosi fra loro le quattro parti del calice, che lascian vedere numerosi petali bianchissimi, i quali, gli uni dagli altri staccandosi, spandono per la Stufa un gratissimo odore simile a quello dell'ananasso. Il fiore, rimasto così per tutta la notte, verso le ore 7 del mattino si richiude per riaprirsi di nuovo sul far della sera; ma questa seconda volta i petali bianchi, leggermente sfumati di rosa, si allontanano, e si ripiegano per lasciar vedere anche quelli interni, i quali staccandosi anche gradatamente si mostrano di un color rosso, tanto più vivo quanto più si avvicinano al centro. Nella notte il fiore si rinchiude nuovamente per sempre, ed immergendosi nell' acqua porta seco il germe del frutto perchè ivi maturi.

I fiori interamente sbocciati hanno circa 34 centimetri di diametro. La Vittoria ne fa successivamente quattro o cinque, i quali si apro-

no a distanza di tre o quattro giorni l'uno dall'altro. Il frutto maturo è largo 14 centimetri, e contiene molti semi neri e tondi, buoni anche a mangiarsi.

Questa pianta vive poco meno di un anno. Essa, dopo avere sbocciati i quattro o cinque fiori, incomincia a divenir più piccola, le sue foglie a poco a poco si distruggono, e ne cagionano in ottobre o in novembre la morte.

La Vittoria Regia che si è veduta all'Esposizione Italiana, nacque da seme in una vasca del giardino botanico del Museo Fiorentino nel mese di ottobre 1860; ed il 22 agosto 1861 fu trasportata nell'aquario della Esposizione, nel quale svolse circa dieci foglie, ma non vi prosperò molto per aver sofferto nel trasporto, reso difficile per la grandezza del suo vaso, e per la molta facilità che queste foglie hanno a prosciugarsi, specialmente in stagione calda e molto asciutta come l'avemmo nella state dell'anno scorso.

A. Gaeta

A VITTORIO EMMANUELE

Sonetto

Non unqua a l' aria, di che informa il viso
La cortigiana avidità de l' uomo,
Non unqua a le parole, onde reciso
Fu già dal malvietato arbore il pomo;

Ma solo amico al ver, per cui l' inviso
Vecchio principio reggitor fu domo;
Da l' aperto sembiante io ti ravviso,
Unico fra' monarchi *galantuomo.*

E, qual chi generosa alma rinserra,
E col brando e lo scettro sta securo
Sul confin de la pace e de la guerra,

E più securo di pugnar ne l'atto;
Da l' aspetto virile io ti affiguro,
Primo campion de l' italo riscatto.

Matteo Emmanuele Bassi

L'ITALIA ED I SISTEMI FILOSOFICI

Fra' tanti rimproveri che a noi Italiani non si cessa rivolgere, non è uno dei più lievi o dei meno frequenti quello di addimostrarci, nel giudicare delle cose nostre, propensi o ad innalzarle smodatamente o a smodatamente deprimerle. Eppure se, a portare giudizio esatto sovra le cose proprie, fa mestieri aver chiara e precisa la coscienza del proprio valore, se tale coscienza fu negata a tutti i popoli, sinchè non ebbero acquistato col proprio sangue l'indipendenza, non sappiamo perchè si faccia a noi rimprovero di un fallo, che, come conseguenza inevitabile di una situazione politica, è stato comune a tutti i popoli che in simile condizione si rattrovarono.

Ma se noi respingiamo l'accusa come ingiusta, o almeno come troppo severa, non neghiamo il fatto interamente, massime in un

momento in che ci si presenta di esso increscevole conferma. Per verità se vi era quistione che dovea destare negl'Italiani il più vivo interesse; e d'altra parte, per le apparenze onde era accompagnata, dividerli in due campi opposti, si era quella appunto di sapere qual posto si spettasse all'Italia fra le nazioni, cui le scienze filosofiche vanno debitrici dei loro maggiori progressi. Quindi accade incontrare moltissimi Italiani, i quali pretendono non essere in altro paese surto filosofo insigne, che attinto non avesse a fonte italiana le idee atte a guidarlo nei primi ed incerti suoi passi, negando per eccessivo amor di patria ad ogni altra nazione la più bella dote dell'ingegno, la spontaneità. Per contrario scarsissimo non è il numero di coloro i quali asseriscono non essere finora apparso in Italia un sistema, che per la solidità della sua base, per l'ampiezza del suo sviluppo, o per la lunghezza della sua durata pari si addimostrasse al compito di fondare una scuola, che le speculazioni dei filosofi italiani ad una qualsiasi unità riducesse. I primi, a giustificare il loro assunto, credono sufficiente fare il novero di quella schiera di celebri pensatori, che da Pitagora di Cro-

tona ad Anselmo di Aosta e Tommaso d'Aquino, e da questo al Telesio ed al Campanella di Calabria ed al Bruno di Nola fino al Vico ed al Genovesi, e quindi al Rosmini ed al Gioberti formano una delle più splendide glorie della Penisola. Gli altri appunto da tale rassegna tolgono argomenti valevoli in prò della loro asserzione, e domandano quale di questi pensatori e scrittori inarrivabili riuscì mai a fondare una scuola, che per lunghezza di durata, e moltitudine di aderenti possa paragonarsi a quelle che nell'antichità popolarono il Portico o l'Accademia, e nei tempi moderni dettero il nome ad un secolo? Quale di questi filosofi può, come capo-scuola collocarsi al posto occupato da Cartesio in Francia, da Locke o Reid in Inghilterra, da Schelling o Kant in Germania?

Prender partito fra queste due contrarie opinioni non è permesso senza prima por mente all'indole del genio italiano, alla storia ed ai destini della Penisola. Solamente per tal via si potrà, nel ricercare se mai l'Italia abbia avuto vere scuole filosofiche, arrivare a queste tre conseguenze.

Prima — L'ingegno italiano mal si piegava

alla creazione di sistemi, quali finora dall'indole dei tempi poteano essere consentiti.

Seconda — Lo stato politico della Penisola non permetteva quella uniformità di sviluppo intellettuale e di civile progresso che, fondamento di tutti i sistemi, son pure garenzia di loro durata.

Terza — L'avvenire vedrà sorgere un nuovo e splendidissimo sistema di filosofia, e questo sistema nascerà in Italia, ed avrà sede in Roma.

I Francesi tengono in gran riverenza Cartesio, e ben ne han donde, se, come sogliono in cose per natura diverse, misurano il merito delle dottrine dal loro successo. E per fermo, se taluno può vantarsi di aver dato la parola d'ordine ad una generazione, le generazioni che han visto edificare sulla base del Cartesianesmo sono per numero considerevoli. Il materialismo del Condillac, l'empirismo del Locke, lo spiritualismo di Royer Collard, l'idealismo dell'Heghel e per fino l'ecclettismo del Cousin non sono che le varie forme del soggettivismo di Cartesio. Per tal modo i filosofi delle diverse nazioni, accettando dalla Francia il punto di partenza, tentarono per varie vie colmare l'immenso intervallo che divide

l' Io dall' Assoluto, ma indarno. Pure i loro sforzi riuscirono di gran giovamento come quelli che servirono a dimostrare la necessità di mutare interamente la strada. I loro sforzi dettero origine a sistemi, che poggiando sovra angusta base, doveano per necessità addimostrarsi soverchiamente esclusivi. Se non che questo carattere che avrebbe lor tolta in Italia ogni speranza di favore, ogni probabilità di durata, era in Francia, in Inghilterra, in Germania condizione indispensabile di esistenza, pegno e garenzia di successo. Il sensibile, il reale, l'ideale sono le tre forme, che finora almeno ha assunto il pensiero in quelle nazioni; forme che corrispondono alle tre facoltà predominanti presso le medesime, la sensibilità, la riflessione, la fantasia. L'ingegno italiano, come la sua Patria, che da un lato si protende verso l'Oriente e per gli altri due tocca la Francia e la Germania è essenzialmente dialettico ed armonico, ond'è che mal si presta alla filiazione di sistemi, che deboli per la base, par che reggano sol perchè una splendida fantasia lor fa da puntello.

Che se nel portare siffatto giudizio dell'ingegno italiano c'ingannassimo, o se per caso

fosse mai surto in Italia chi l'eccezionale disarmonia delle sue facoltà redento avesse, suppongasi, con straordinaria potenza di fantasia, gli sarebbe tornato malagevole trovare tanto numero di seguaci da potersi chiamare fondatore di scuola veramente italiana. E per vero il suo sistema, come quelli delle altre nazioni, improntato del difetto della esclusività, sarebbe stato accettato solamente da pochi. E questo stesso mediocre successo avrebbesi dovuto attribuire a portento in mezzo ad un popolo, che per aver sei principi, era uso vedere lo straniero entrargli in casa da qualsiasi banda. Imperocchè in paese da opposti interessi tenuto diviso, sul suolo ove lo straniero non paventa pòrre il piede, tardi si avvera quel fondersi di credenze e di voleri senza di che non sorgono nè nazioni, nè scuole.

Che se ormai la filosofia di Cartesio ha compiuto pur troppo il suo corso, se tutte le forme da essa originate son riuscite insufficienti, se tale verità non è quasi più messa in dubbio da nessuno, che cosa manca perchè sorga, non diciamo un nuovo sistema, ma una nuova filosofia, che degli sforzi precedenti facendo tesoro, buon numero delle scoverte fatte dalle

precedenti concilî ed armonizzi? A ciò non manca che una nazione compatta, la quale dotata d'ingegno dialettico quanto potente, e collocata in un punto onde possa dominare l'Europa, la nuova parola della scienza annunzî all'universo. E quando, finita la lotta tra la Chiesa e lo Stato, sarà dato agl'Italiani sciogliere il loro voto sulla cima del Campidoglio, qual sarà questa nazione se non l'Italia, quale la sede di questa scienza se non Roma? Noi, che non siamo inchinevoli a scorgere la Provvidenza in ogni foglia che s'agiti, nei fatti straordinarî della Storia del genere umano siamo costretti riconoscerla. Ed una volta giovati di questa guida, volgendo uno sguardo alla miseranda storia d'Italia negli ultimi secoli, saremmo tentati benedire quei dolori che fecero la nostra Italia degna di grandioso avvenire. Imperocchè non indarno fu concesso a stranieri di ogni razza far sì a lungo, aspro governo del nostro paese. Era necessario che in questo suolo sacro tutti venissero a portare il loro tributo di vero e di falso, di bene e di male, di bello e di deforme, che ogni nazione adducesse il suo metallo affinchè, fuso nel crogiuolo d'Italia, appunto come avvenne nell'incendio di

Corinto, ne sorgesse un metallo solo capace di vincere l' oro stesso al paragone.

Se eccessivo amor di patria ci fa dipingere con troppo splendidi colori il suo avvenire , ogni italiano vorrà dividere con noi il peso di tale accusa, ogni straniero si asterrà dallo scagliarci la prima pietra. Una sola cosa ci sia permesso aggiungere, ed è che un tale avvenire fu intraveduto da un potente genio veramente italiano, e noi abbiamo fede nella sua parola come quando ci lasciò sperare che il 1848 sarebbe stato l' aurora del 1860, il prologo del dramma che ormai è presso al suo termine.

Francesco Gaeta

SPERANZA

(*Dal Tedesco di Schiller*)

Dietro rosate immagini
  Corre lo spirto anelo,
  E pinge aurei fantasimi
  Dell' avvenir sul velo.
Nella vicenda assidua
  Che tutte cose avvolge,
  Ad una meta immobile
  L' uomo il suo cor rivolge;
E, per il duro transito
  Della terrena stanza,
  Lo guida, indivisibile
  Amica la speranza.
Ella sul capo al pargolo
  Tutte le gioie aduna,
  E di lucente aureola
  Circonda la sua cuna.
Ella nel cor del giovane
  L' inno d'amore accende,
  Fonte di vivo giubilo
  Anche il dolor gli rende.

Spirando un dolce effluvio
D' eterna primavera
Si appressa al veglio, e mormora
Soavemente: spera.
Perchè la mente affascini
Con vaghe e vacue forme,
E con tentare assiduo
Lusinghi il cor che dorme?
E con promessa facile
Blandisci al mio dolore,
O Speme, e il negro margine
Del triste nulla infiore?
Nò! di fallaci *immagini*
Fabbra non è la spene,
Sol della creta a frangere
Aspira le catene;
Ed a condur lo spirito
Nei regni dell' idea,
Ove ogni duolo acquetasi,
Ove ogni cor si bea.!

Luigi Filippo Buonopane

DEL DRAMMA MODERNO

Non v' ha chi ora non comprenda la necessità di elevare le lettere all'altezza scientifica, e non si persuada aver poco o nessun valore i giudizî intorno alle opere letterarie, quando non sono avvalorati da principî razionali. Tutti oggimai intendono la importanza di quella scienza, che intorno alle supreme ragioni dell' arte si travaglia; salvochè pochissimi, i quali giudicano falso e da proscrivere tutto ciò che sia nuovo od abbia solamente l'aspetto di novità. Basta a trar d'inganno costoro il venir per poco disaminando quello che taluni moderni hanno scritto intorno alla natura e all' origine del dramma. Il quale non manca chi, per non volervi mirare oltre alla buccia, ha affermato essere di origine pagana, e crede di vederne i germi non so in quali commedie di Terenzio o

di Plauto; e ad altri è avviso che esso sia un'alterazione della tragedia, e arguisca in noi una impotenza di sollevarci alla gravità tragica. Ma a chi per poco si farà addentro nelle ragioni delle cose, non sarà malagevole scorgere chiaramente la falsità di cosiffatti giudizî. Imperocchè questa specie di poesia drammatica, che è ordinata a lumeggiare i vizî e le virtù che si compiono nelle comuni relazioni sociali o nel silenzio delle domestiche mura, e a rappresentare il deforme per modo che il riso sia dominato dal sentimento grave e serio di pietà e di simpatia, di ammirazione o di terrore, non pure ripete la sua origine dal Cristianesimo, ma risponde altresì alle condizioni ed al progresso dell'età nostra.

A gran partito certamente s'ingannano quelli che, considerando la religione come un istituzione i cui effetti non si estendono oltre un certo confine, la reputano solamente acconcia al perfezionamento morale degl'individui, e priva di ogni efficace influenza sulle lettere e sulle arti. La letteratura e le arti sono l'immagine ed il portato delle condizioni degli uomini, de'popoli e delle società, a cui si appartengono. Ora se il Cristianesimo valse a

mutar le menti, gli animi, le consuetudini private e pubbliche, e tutta la società; se penetra per tutto e tutto a sè atteggia, chi vorrà rinnegare la sua grande efficacia sulle lettere e sulle arti, che di queste cose sono rappresentazione e specchio fedelissimo?

Ma in nessuna forma artistica si scorge tanto la influenza della religione, quanto nel dramma. La commedia antica che trasse la sua origine dallo spirito analitico de' greci succeduto alla unità panteistica dell'oriente; la commedia che scetticamente rideva allo spettacolo del male, e che a'suoi personaggi non concedeva nemmeno l'ombra di virtù, non poteva non essere trasformata dal Cristianesimo. Il poeta moderno, informato alla scuola di quella religione che gli ha rivelato la perfezione ideale e tutto l'orrore del male che ne è la negazione, potrebbe ridere all'aspetto del male? Come farebbe a non sentirne l'avversione e lo spavento? Dante, il poeta del Cristianesimo, non ride, ma respinge da sè con generoso sdegno Filippo Argenti, personificazione del male. Il poeta cristiano, cui la religione insegna il domma della riabilitazione e inspira il sentimento della pietà, ed è persuaso che ciò che oggi è de-

forme e corrotto, può rilevarsi per uno sforzo, per un sagrifizio, potrebbe ridere alla vista di un essere degradato? Ei considera che niente quaggiù assolutamente è bene o male, e tutti anche i più viziosi e malvagi hanno in loro alcune parti che più o meno li rilevano, e possono destare la compassione e la pietà. E, per non uscire dalla Divina Commedia, che è, per dir così, il principio dinamico dell'arte cristiana e delle sue forme, Dante anche nell'adultera Francesca da Rimini trova di che compassionarla, e alla pietora narrazione del suo infortunio cade *come morto corpo cade;* anche nel Conte Ugolino sa scorgere delle parti buone, l'amor paterno e la fortezza dell'animo che non si lascia vincere dal dolore; e, cosa nuova nella storia del mondo, ci commuove sino a lagrimare sulla dura sorte di un tiranno. L'arte, dice un illustre scrittore, compie il suo uffizio, quando cancella le imperfezioni, e s'ingegna di rivelarci la ideale bellezza della virtù. Ma, quando ci mostra il deforme, il ridicolo, il comico senza alcuna mischianza di bene, ritrae la natura più brutta e malvagia che non è in realtà, e lascia sopiti in noi tutti i nobili sentimenti per non eccitare che il riso,

affetto egoistico e scettico. A dir breve, l'antica commedia, a cui è sottentrato il dramma moderno, come rappresentazione della natura, è falsa, come opera morale, è empia. Il riso all' aspetto del male è la più sacrilega delle bestemmie; e l'artista che pinge il male motteggiando, e colui che ne accoglie col riso la rappresentazione, professano questo errore mostruoso: *il male è eterno: l' opera di Dio è irreparabilmente condannata.*

Laonde il dramma, che è un inspirazione di quella religione, alla cui luce gli occhi degli uomini si aprirono a riguardare la bellezza immortale dell' anima in tutte le creature umane travagliate da' vizî, dalla miseria e dal dolore, anche negli esseri più contaminati non disconosce il germe della perfezione, e non omette di rappresentare qualche cosa di divino anche in mezzo alla miseria ed al vizio; e, se ritrae la turpitudine del male morale, ad essa contrappone la bellezza ideale della virtù.

A questo si aggiugne che il Cristianesimo, il quale, predicando il culto in ispirito e verità, e richiedendo i cuori più che i sagrifizî, ha fatto sì che meglio si apprezzassero, e più sottilmente si considerassero i fatti inte-

riori dello spirito, non potea non ingenerare nella poesia una novella forma, che con evidenza ed efficacia dipinge il cuore umano fino a' più intimi e riposti nascondigli, e maestrevolmente rivela ed esplica tutti gli affetti del cuore umano, e li mette in mostra.

E dal Cristianesimo pure, che rivelò gli alti destini e rialzò la dignità dell' individuo, che nel mondo antico era tutto subordinato alla società civile e sommerso nello stato, dee riconoscersi quella forma drammatica, in cui si rappresentano le umili virtù dell' individuo: dal medesimo trae origine la rappresentazione del bene e del male, del vizio e della virtù, del grave e del ridicolo, del sublime e del grottesco, in cui dimora la propria natura di questo genere di poesia. Imperocchè la religione, insegnandoci la natìa grandezza dell' uomo e l' avventizia miseria, l' eccellenza dello stato primitivo e la condizione degenere in cui è caduto per propria colpa, i travagli della vita terrestre e la beatitudine suprema a cui è ordinato, ha creato quasi il bisogno di pensare alle imperfezioni allato alla bellezza, e di considerare il male a costa del bene nella nostra natura decaduta. Il che si fa manifesto nell' architettura religiosa

del medio evo, la quale nella immensità della cattedrale, immagine del mondo ordinato a Dio, riuniva le rappresentazioni grottesche con le pitture sublimi, le figure de' demonî e de' dannati con quelle degli angeli e de' beati. Onde a ragione diceva Vittorio Ugo: Da quel dì che il Cristianesimo ha detto all'uomo: tu sei composto di due nature, caduca l'una e immortale l'altra, l'una curvata verso la terra, sua madre, l'altra elevata verso il Cielo, sua patria; da quel dì nacque il dramma, che non esprime, se non questo contrasto di tutti i giorni, questa lotta di tutti gl'istanti fra due principî opposti che si combattono nell'uomo dalla culla alla tomba.

Nè si dica che dote indispensabile di ogni opera d'arte sia la varietà ridotta ad unità, e che la varietà de' componimenti drammatici, nascendo da elementi diversi, non può ridursi alla concordia e all'armonia richiesta dall' arte. Imperocchè nella sfera dell' arte, come in quello dell'azione, si ammira la dialettica conciliatrice de' contrarî, che mirabilmente alterna e concilia il brutto e il bello, la vita e la morte, l'ombra e la luce. Shakespeare e Goethe sono i due poeti che hanno

maggiormente compreso e saputo ritrarre quest' antitesi misteriosa e profonda nelle figure di Falstaf, di Amleto, di Faust, di Mefistofele. Dante e Milton l' hanno ancora sentita ed incarnata nelle stupende creazioni della loro alta fantasia. Insomma, il dramma è la estetica rappresentazione della dialettica, e ne esprime i due momenti, de' quali il primo è il conflitto e la pugna de' contrarî, e il secondo è la concordia e l' armonia de' medesimi.

Quanto poi questa forma di poesia corrisponda al progresso de' tempi, non fa uopo di un lungo ragionamento per dimostrarlo. Il progresso della età nostra può contraddistinguersi dalla restituzione dell' autonomia personale all' individuo nel conserto sociale. Le caste orientali, gli antichi schiavi, le false applicazioni della libertà in Grecia, in Roma e nelle repubbliche italiane del medio evo, e le aristocrazie sacerdotali e militari erano la negazione della personalità. Ma la dottrina del nullismo personale pugna evidentemente colle massime fondamentali di una religione che pareggiò al cospetto della Divinità i membri della umana famiglia, e però non potea reggere ai progressi di quella civiltà, che è una deriva-

zione del Cristianesimo. Quindi l'arte, che, sebbene non manchi della unità risultante dalle leggi immutabili del bello, ha una varietà meravigliosa corrispondente alle differenze dei popoli, dell'età e de' luoghi, come fu da principio divina nell'inno e nell'architettura, e di poi fu umana ma eroica nella epopea e nella tragedia, così oggi è democratica nel dramma e nel romanzo, in cui non figurano solo re e grandi in azioni splendide e strepitose, ma uomini comuni nelle consuete congiunture della vita. E che? Le azioni e le sventure degli eroi e de' re avranno solo importanza per noi? Tutte le classi del popolo non somministrano catastrofi atte a commuovere potentemente gli animi? Le passioni violente non prorompono, non si manifestano elleno sì nelle case de'borghesi, sì ne' palagi de' grandi? La vita umana in tutte le sue vicissitudini, in tutti i suoi ravvolgimenti non è che un terribile ed immenso dramma, dove si scorge il conflitto della virtù col vizio, dell'errore colla verità, del male col bene.

E la ragione di questa mirabile corrispondenza tra la civiltà de' tempi e l'arte è assai chiara; imperocchè i fatti religiosi, morali,

politici, intellettuali ed estetici che costituiscono la storia della umana società, hanno fra loro un'infinità di riscontri e di analogie così evidenti che basta conoscer uno di essi, per indovinare quali fossero gli altri. La musica, l'architettura, la poesia, la pittura, la scoltura de'secoli, in cui predomina il sentimento religioso e la spontaneità, non sono certamente quelle de'tempi, in cui prevale lo scetticismo, e si è svolta la riflessione. Onde è che le diverse epoche della umanità e di ciascuna nazione sono distinte dal predominio di una delle forme artistiche, le quali si succedono in un ordine razionale, e consuonano mirabilmente con l'ordine religioso, morale e politico.

Or se il dramma è un portato del Cristianesimo, e corrisponde mirabilmente al progresso de' tempi, non accade dire quanto meritino bene dell'arte e della civiltà que'poeti, che prescelgono ad argomento de'loro lavori drammatici le umili virtù individuali e gli affanni della vita comune. Imperocchè, così per via dell'arte messi in luce i mali che travagliano la parte più eletta e più numerosa della civil comunanza, tornerà più agevole alla politica

alleggiarli e menomarli non con bugiarde promesse di un bene impossibile, ma con opportuni ed effettuali rimedî, che suggerisce la scienza avvivata dalla cristiana carità. E così avverrà che la poesia, senza uscire da' suoi limiti, conferisca per indiretto a' civili e sociali incrementi del civile consorzio.

Francesco Linguiti

A SALERNO

—

O antica cittade, dimora di pace,
Il tempo non strugge col dente mordace
L' impronta gentile che il Cielo ti diè —
D' intorno ti stanno bellissimi prati,
Ridenti giardini di fiori smaltati,
Dei monti Appennini ti giaci nel piè.
Teatro fu sempre d' immensa sciagura
Quel mare che mugge d' intorno a tue mura
Per nordiche ambagi, per patrio garrir —
Fu spesso la tomba ne' forti marosi
Di navi e nocchieri fra scogli tuoi rosi
Nell' era remota d' ignavia e d' ardir —
Del grande Manfredi le belliche armate
Su queste tue spiagge vedesti schierate,
Reddite di Puglia dall' ardua tenzon:
Tu prona e sommessa vedesti la gente
Offrir vassallaggio vogliosa e fidente
Al Duce unitario temuto campion.

In queste tue mura vissuto ha Giovanni,
Che fu la cagione di grandi malanni
Ai Galli, che il suolo trinacrio abitâr.
Del fier Radelchisio gl' intrighi sventati,
Le trame scoperte ne' tempi efferati
Degl' invidi Svevi sapesti sprezzar.
Oh! quante memorie mi destano in mente
Gli spaldi cadenti, la cima eminente,
E i merli forati del vecchio castel!
Gisulfo là dentro per tema rinchiuso,
L'ardir degli sgherri, de' bravi l'abuso,
Il carcere orrendo, l'infame coltel —
Oh! quanto dolore mi suscita in petto
Sul colle vicino romito tempietto,
Che sacro una volta fu al Nume del ciel!
L'oscena baldanza del barbaro atroce,
Che uccise le suore dinnanti alla croce
Predando gli avanzi del tacito ostel —
Qui ingorde falangi di Vandali, e Sciti,
Quai fieri leoni sui placidi liti
Le civiche usanze, le gioje turbâr —
Quì spesso accampate nemiche còòrti,
A prezzo mettendo di tutti le sorti,
Gli opimi ricolti, gli averi rubâr —

Quì sotto il tuo cielo quaranta guerrieri
Con brandi snudati, con irti cimieri
Difendono il dritto depresso e l'onor;
In nome di Cristo — drappelli sconfitti,
Le tende bruciate, campioni trafitti,
Chi fugge ferito, chi pallido muor —
Quì Scuola fiorita di medici insigni
Quì artisti solerti, quì nobili cigni
Rinnovanti a gara l'avito splendor —
Dei chiari aforismi la gloria tu vanti;
Le antiche memorie, la vita de'Santi,
Dipinte tu serbi nel tempio maggior —
Quì il prode Guiscardo con marmi e trofei,
Sul tempio una volta già sacro agli Dei,
Il tempio di Dio pietoso innalzò —
Di stemmi e colonne, di fregi dorati,
Di sculte memorie, dipinti pregiati,
Di quanto splendore potette adornò —
Quì il Sole d'Aquino pur s'ebbe sua stanza
Allor che de'tempi la prava ignoranza
Col fervido raggio de' dommi schiarì;
Quì forse scrivendo, lo Spirto del cielo
Repente gli apriva quel mistico velo
Col quale a noi tutti quì il vero coprì —

Soffristi tu pure da'crudi baroni
L' eccidio nefando de' figli più buoni,
Scannati per essi sugli orridi altar —
Soffristi gl' insulti di sgherri venduti:
Da infami sicarì di sangue polluti
Vedesti la terra di sangue bagnar —
Quì sotto il tuo cielo l' illustre Ildebrando,
Tradito da' regi, da Roma esulando,
Fe' pago il desiro di Santo pastor —
Nel duomo all' Eterno pregando rendeva
L' omaggio sacrato, 've tomba s' aveva,
Compianto da tutti con vero dolor.
Ne' tempi più tristi l' astuzia, l' ardire
De' popoli insorti, lo stolto insanire
De' cupi baroni, vedesti tu quì.
Tu il Duca vedesti quì tratto in catene,
Poi come in Citara su astute carene
Quel nobile ostaggio di notte fuggì —
Vedesti i colori del Franco vessillo,
Vedesti Gioacchino, Conforti, e Cirillo,
Vedesti il ritorno dell' empio Borbon —
Più tardi vedesti tedesca coorte,
Che venne a reprimer con ferri e con morte,
I liberi moti, le patrie canzon —

Tu l' alba vedesti di un' era novella,
Che il Vallo il Cilento ti schiuse, e più bella
A noi ti mostrasti, redenta Città;
Ma breve fu il gaudio, più lungo il soffrire,
Chè un despota infame ci seppe tradire,
Rompendo il suo giuro con turpe viltà —
Spiegato vedesti migliore stendardo,
Che in pugno portava l' illustre Nizzardo,
Fugando i soldati dell' empio oppressor —
Vedesti una schiera di giovani ardenti
Seguir quell' invitto, combatter frementi
Pel patrio riscatto, per l' italo onor.
O antica cittade, d' Italia più bello
Soggiorno, deh! dimmi qual pregio novello
In te fa rinascer l' antica virtù?
Al miser che langue, pietosa a chi geme
Tu stendi la mano, tu accresci la speme:
Sol questo ti resta del tempo che fu — !!!
Deh! possa, o Salerno, l' Eterno Fattore
Ricingerti il crine di gloria migliore:
Per scienze, per arti ti faccia fiorir!
Sia sempre più bello il tuo cielo sereno,
D' amore e di gioja sia sempre ripieno
Per tutti i tuoi figli l' oscuro avvenir!

Achille Polizzy

IL PENSIERO D' ITALIA

Canzone

Non pria che a l' onte de l' antico nulla,
Più che piuma a ludibrio
Degli africani turbini, soccomba
Quest' universo di più varî in uno;
Non pria che a l' infinito,
Ognor sepolcro a l' esistenze e culla,
Torni lo spazio, scenderà, ma cinta
Di bellezza, d' onor, di maestate
Italia ne la tomba.
Chè uno spiro vivifico per entro
Le sue membra discorre, e l' avvalora
Sempre, mai sempre. Generoso ardito
Spirito innovator di civiltate,
Che a' popoli tre volte,
In etrusca, romana, itala luce
Comunicò, l' avviva.

E Italia, ognor dimentica de' mille
Eccidî, sorge; e, spinto intorno il guardo,
Schiavi del brando, del capriccio schiavi
Ovunque scorga per la terra, grida:
Ancora a voi scintille
Del foco voleran, che quì si annida.
Quì, dopo lungo in varie terre ed onde
Pellegrinar sapiente,
In cui sul fronte più sublime e pura
L' alma splendea, spiracolo di Dio,
Quì riposò, su queste
Da l' Jönio bagnate itale sponde,
Forse sua cuna — In un sol fato i mille
Fati a costringer, le virtù diverse,
Onde costa natura,
Di mal di bene a equilibrar, col freno
Del diritto a correggere l' umano
Gener, prestanti e' divinò le oneste
Itale menti, e duca lor si offerse
Nel santo ministero.
E di sua voce al generoso invito,
Quasi a l' Eterno Verbo,
D' ogni villa e città tratte le genti,
Nume e' sembrò, l' interprete del Vero
De l' universo; onde ad ognun, cui falso
Parvesi un che di quanto e' lor descrisse,

Non mille e più argomenti ,
Ma adducevan quest' uno : *Egli lo disse.*
E questa Italia, Italia fecondata
Dal primigenio Saggio ,
De le genti a maestra avea l' Eterno
Nel suo giudicio eletta: ma , a cotanto
Unico onor non paga ,
Ell' essere ne volle e venerata
Imperatrice. Sogghignò feroce
L' umanità suggetta, e la ruina
De l' italo governo
Nel silenzio tramò de la congiura.
E su l' italo orgoglio oimè finora
Pesò l' ira di Dio! Unica plaga,
Unica sede a libertà latina
Stava; ed a reo mendacio
Giacque Vinegia. Un gran superbo, or quasi
Eroë, ed or corsaro,
Che pur italo nacque e pria le rupi
Educaro di Corsica , col bacio
Di Giuda il lido ne baciò. Regnare ,
Sì, m' odi, Italia, il Ciel, non con l' impero
De l' armi e con gli strupi
Tirannici ti diè, ma col Pensiero.
Feriti ansanti di sudor cosparsi,
Del Po del Tebro a l' onda

Di pellegrino sangue incolorata,
Liberi il dorso e d'ogni fren disciolti,
I barbari cavalli
Ne la fuga andar spesso a dissetarsi;
Poichè a flagel degli avversarî a Roma
S'accompagnava agl' Itali la morte
Tremenda inesorata.
Eppur non era Italia mia secura:
Eppur de l'invincibili inaccesse
Alpi mai sempre risonar le valli
Di furibondi umani ululi; e il Norte,
Qual per la libia arena
L'indomabil Anteo, da le sconfitte
Più fervido sorgeva.
E, s'Ella a' primi altri trionfi, a' primi
Altri nemici ancor giungeva, e piena
La lor ira si fe'; mentre che doma
Già ne aveva la mente il suo consiglio;
Mentre che a sue sublimi
Leggi chinavan ossequenti il ciglio.
E genti varie di diverse terre,
Ma da un istinto solo
Guidate, sovra lei, come in tempesta
Nembi, si accumularo. E tutt'ahi lasso!
Macerie e sepoltura
La ridussero, chè l'orride guerre

Guerreggiò da sè sola. Assai dovuta
Era a la tropp' ambizion d' impero
D' Ilio la sorte. E questa
Donna di cento popoli perio;
Ma non con lei chi la guidò sì in alto,
Il suo genio immortal: de la ventura
Non fu vittima, no, l' alto Pensiero.
Su levati, a le genti
In eterno maestra, Italia mia;
Su levati festiva;
Su levati superba, e generosi
Plausi tributa a' secoli presenti,
Che ti fanno sì illustre, e a lo straniero,
Ch' invido ti calpesta, ad una voce
Gridano: E tu tant' osi?
Mira il gran tempio là di Santa-Croce.
Come per arte magica su l' onde,
Che con mille fantasmi
Del Pianeta rispondono al riflesso;
Come al fonte Odalisca, ove i piè bagna,
E specchia ne' dì caldi
Le sue nitide forme e vereconde;
Mesta, che donna del tedesco hareme,
Siedi, o Vinegia, chi del tuo marito
Ti ritorni a l' amplesso

Ansia aspettando — E pien del genio antico
Che sorvive a' sepolti in Santacroce
A te verrà col grido — Garibaldi —
E sorgerai — Tuonò pel Sicol lito,
Meglio, che pe' pugnati
Campi lombardi il fulmine de' bronzi,
Tuonò quel grido. E, come
De l' angelica spada al mortal lampo,
Trenta e più mila trepidi segnati
Dal celeste anatèma iron dispersi,
E gl' inseguìa quel grido che correa,
Correa per ogni campo,
Quasi elettro pel ciel, correa correa.
Palpitarono i re: non altrimenti,
Che del Caldaico Sire
Il fantasim' arcano, il simulacro
D' un sassolino a l' empito; a quel grido
Sfecesi un tron. Superbo
Sì, che i fulmini tuoi mi parver lenti;
Non in te fiso, o Dio, ma nella polve
Gli occhi spiranti sanguinaria sete,
Retaggio avito e sacro,
Un fanciul vi sedea. Ma della santa
Ira nel colmo, Tu, ben gli apprendesti
Quanto in un dito tuo v' abbia di nerbo.

Ed e' ricco d' infamie e di monete,
Non sazio ancor, si volle
L' iniqua fama suggellar con falso.
Tanto era volta in basso
La regia e umana dignità! Che speri,
Coronato di cherche e di cocolle?
In Italia che fai? Tempran con l'ugne,
Coi nitriti un anelito di fuga
I tuoi fidi corsieri,
Cui ver presagio di te meglio fruga.
Un presagio terribile! Dal sangue
De' martiri educata
A magnanimi sensi il nobil petto,
Questa, che regna col Pensier su l' Altre,
Tornò di Sè Signora
Con la sua man, che or, vivadio! non langue.
E quei, che un dì la fiancheggiò su' campi,
Signora anch' esso or la saluta. Eterna
Gloria, ed eterno affetto;
Gratitudine eterna a chi fu guida
De l' Italia anelante a la riscossa;
A chi la regge dopo morte ancora.
Pari al lume che gli esseri governa,
Che, a l' emisperio appena
Ne lo spazio mancò, quasi non pago

De le beltà feconde
A l' universo tutto il dì profuse,
Fascia in porpora ed or l' etra serena:
Da l' Italia quel Genio a Dio salito
Causa di ben le volle anche sua morte,
Ed Ella si confuse
Con Francia in un amplesso assai più forte.
Sì di tal ovra, più che d' altri è suo
Ancora il merto. E io piango.
Del *Sovrano Pensier* l' ente più eletto,
Più nobile sparito. Io piango e grido:
Prostrati meco, e il santo
Avel, che serra un tuo presidio, un tuo
Magno decoro, itala gente, adora.
Prostrati meco, e l' umile pupilla
Al Ciel, la man sul petto,
Giura eterna concordia. A noi che valse,
In repubbliche tante e gloriose
L' alma trasfusa de l' Imperio, infranto
A mo' di speglio che i splendori immilla?
Caddero anch' elle, e giacque
Infinita ruina il bel Paese.
Che pensi, itala gente?
Qual ti guida consiglio? Oh se ti è in cura
Meglio imperar su le tue terre ed acque;

Se su l' Altre a regnar meglio ti giova
Figlio di libertate il tuo Pensiero,
Prostrati meco, e giura
Concordia eterna, amor di patria vero.

Matteo Emmanuele Bassi

Nel Giugno dell' anno 1861.

UNA FANCIULLA DI TORRE DEL GRECO

NELLA NOTTE DEGLI 8 DICEMBRE

Venia la notte; un pallido
Color tingea le cose,
E raddoppiava i palpiti
Nel core delle vergini amorose;
Scendeva del crepuscolo
Una primizia in le rive gioconde,
Cui bacian del Tirren le cerule onde.

Il sol fuggente tremoli
Splendori saettava,
Ed i lontani culmini
Degli Ercolani monti irridiava;
E disparìa dall' avido
Sguardo lontano il bianco casolare,
Qual' ampia vela perdesi nel mare.

E tu pregavi; l' angelo
Parevi del dolore,
Lenta le palme, pallida
Qual chi sospira per secreto amore;
Un non so che d' etereo
Si dipingea su la tua fronte mesta,
Come un' iride in mezzo a la tempesta.

E tu pregavi; il cerulo
Occhio cercando il cielo,
A lui t' ergevi in estasi
Quasi disciolta dell' umano velo
A conversar cogli angeli;
Onde una pace ti piovea nel core
Come rugiada di speranza e amore.

Sparsa il bel crin sul niveo
Guanciale, o giovinetta,
Dormivi già: da un angelo
La verginal persona era protetta,
E sulla fronte limpida
Si dispiegava il placido sorriso
Che richiama alla mente il Paradiso.

Ma la rosa del placido
Tuo volto è scolorata,
Come per densa nebbia
Una stella nel cielo è annuvolata!
E la pupilla cerula
Dall' occhio dormiente si dischiude,
E nuovamente si ricovre e chiude!

O giovinetta, i zeffiri
E i fior di primavera
Non sogni tu, quel pallido
Raggio di luna, onde la tua preghiera
Al ciel tu vedi ascendere,
Siccome scala che conduce a Dio
Il voto verginal d' animo pio.

Non pare a te sorridere
L' aurora del mattino,
Quando ti affretti a cogliere
I fiori più odorati del giardino?
Non sogni tu la mammola
Che preferisci alla rosa vermiglia,
Perchè la sua virtù più t' assomiglia?

Ma d' improviso, misera!
Il sonno s' interrompe,
Ed in singulti e lagrime
Sconsolata la vergine prorompe,
Come funesta immagine
Talor soccorre in agitato core,
E lo inebbria d' ambascia e di dolore.

Sorge repente. L' aere
Oscura e minacciosa
Vede e le fiamme piovere
Sui campi devastati, e generosa
Allor di sè dimentica
E pensosa d' altrui s' attrista, e geme
Su la sventura che i fratelli preme.

Ahi! ma le fiamme scendono
Superbe in la lor via,
E par che dispregiassero
L'angoscioso dolor di quella pia,
Ed il lor fumo in aere
Innanzi a Dio correa rapidamente
A lamentare per l'oppressa gente.

Ed ora in ogni tempio
Errante peregrina
Prega che la sua patria
Più bella sorga dalla sua ruina:
Prega che in petto agl' Itali
Qual del Vesevo l'indomato foco
Arda la carità del natìo loco.

Domenicantonio de Rosa

ELVIRA

Tutto è silenzio — Solitaria e mesta
Elvira move, e di cadente luna
Al fioco raggio a meditar s' asside.
La Patria è 'l suo pensier. Sparte le chiome
Le appar la Patria, di catene avvinta,
Pallido il volto « — Ov' è , quasi dicesse,
Il verde alloro, il ferro ond' era invitta?
La libertà, per cui rosseggio?.... Io fui! —
Tutto vanì! — La Gloria, a brun vestita,
Su l' Alpi geme, e muta in suo dolore
I gloriosi monumenti addita —
Chi mi ridusse a tal? Chi fu, per Dio?
L' abisso d' ogni male, il Vaticano ». —

Piange la donzelletta, e a mani giunte
Una preghiera eleva: — « O Creatore,
È ver, peccammo; chè 'l fraterno sangue
A rivi corse; ma pietà ti prenda
Alfin di questa Italia, ove ti piacque
Pinger l' imago dei beati regni.

Libera tu la fèsti, e i tuoi decreti
Fransero i re, che congiuraro=Ahi stolti! =
Contro di te — Non mai fallibil Dio,
Tu, che reggi dei popoli il destino,
Scuoti la destra, e non saranno i sogli » —
Prega, qual fumo d' odoroso incenso,
Di sfera in sfera il prego a Dio s' aderge:
Ed Egli col sorriso, il quale acqueta
E gli aquiloni e l' oceän fremente,
L' accoglie — Ed ecco un messaggier di Dio
Scende a baciar quell' innocente viso,
Cantando dolcemente: — « O pia fanciulla,
Ave! — Sarai tu paga, ma pria sacra
De l' innocenza il fior » — Tace: le miti
Ombre le addita d' ermo chiostro e, come
L' astro del giorno in un seren tramonto,
Lento, lento s' asconde in tra le nubi —

Ella in soäve vision d' amore
Gli arcani del Signor comprende tutti:
E, rivolto a' suoi cari un mesto addio,
« Bianco vestita e nella vista quale
« Par tremolando matutina stella »,
Corre a dicarsi a l' immortale Sposo.
Tutto piangendo un popolo la segue.
Ed ella: — « Cessi il pianto, o genti pie:

Desire immenso i passi miei sospinge.
Deh! sol non obliate in su la sera,
Allor ch' ergete i vostri cori in alto,
Non obliate chi v' amava tanto..... »
Eccola a piè de l' ara — Al suol recise
Lascia le chiome e nel vergineo velo
Del divo Amor s' asconde sotto l' ali
Degli ermi chiostri in la romita cella,
Dove su l' ali de la Fe' s' aderge
D' innanzi a' Santi e — « Italia! Italia! » — grida.

Un lustro e mezzo volve, eppur non anco
Spuntò nei cieli sospirata l' alba:
Ma in una sera del morente Maggio
Di gioia e speme, oltre l' usato, ed oltre
L' imaginare, le sfavilla il volto;
E chiusi gli occhi, nei ridenti sogni
Col serto in mano d' un eterno alloro
A lo spirto s' affaccia un' Era nova. —
Si leva e guarda. Gli astri più lucenti
Allegran le pianure del Sebeto,
E per l' etra sonar s' ode tal canto: —

Genio d' Italia assorgi, e in man recando
Il glorioso tricolor vessillo
T' appressa a quel ferètro e su v' imprimi

D' un popol, che risurge, il maledire.
Là, nel lenzuol de lo spergiuro avvolto,
Ei giace estinto il mostro, onde tradita
Fu d' Italia la speme —

Oh quante volte
Scorrer fu visto sangue!

Oh quante volte
Questo ridente ciel velossi a lutto!..
Ma giacque alfin quell' empio!....

Invan de l' ara
Il Sacerdote l' ostia sacrosanta
Recogli del perdon, chè lo spergiuro
Bestemmiava la Pietà divina.
E, sciolta l' alma dal corrotto frale,
Satana, il sir de la perduta gente,
Ringhiando corse, e per le irsute chiome
La trascinò nel duolo; e un ululato
Di spavento echeggiò pei regni bui —
Genio d' Italia, vieni! — Esulta! E quando
Tutto un popol vedrai batter le palme
All' ondeggiar dell' itala bandiera,
Rovescia al suol l' avello, al vento spargi
Il cener maledetto, e grida ai regi,
Che mal si compra coi delitti un soglio.

Piega il ginocchio al suol, un inno eleva
La Colomba dei chiostri.... = È bello l'inno
Dell'itala donzella! A chi lo sente
Trasfonde il foco che c'innalza a Dio. =
Ma un gran fragore, a l'oceàn simìle,
« Se da contrarî venti è combattuto,
Invade l'Etra. Scolorato il volto,
Lento ella volge il guardo... ed oh qual scena!..
L'urna spezzando, l'Alighieri surge,
Ignea spada squassando, e quàl lo Spirto,
Che a guardia sta del tron di Dio, tremendo,
—« Morte ai tiranni! A lo straniero guerra! »—
Tuona e commosso e ne rimbomba l'Etra.
Tutto si scote a quel possente grido.
S'apre la terra, e a mille a mille i morti
Sorgon gridando: Guerra! — È tutto, è tutto
« Balenar d'elmi e di cozzanti brandi! —
Oh di qual foco Italia arde! — A la Franca
Gente s'annoda in dolce amplesso — Il Genio
De le battaglie le sorelle guida
Sui campi de la gloria — Tremebondo
L'Austro le mira, gitta il ferro e fugge —
Di Nizza ovunque appar l'invitto Figlio,
E 'l magnanimo Re, che degli oppressi
Udì le grida dolorose — Assorta
Quasi al soffio di Dio, l'itala Donna,

Bella di glorie e di sventure, infranse
La pietra del sepolcro; e da la fronte
Raggi mandò che illuminâr la terra.

A tanto gaudio l' immortal donzella,
— « Or son paghi i miei voti; or chiama, o Dio,
« Agli eterni imenei l' umile ancella,
Esclama, e in sen d' un angiolo d' amore
Si china, e dorme ne l' immensa luce;
Ammantata dal sol, cinta di stelle
I vanni batte a l' eternale volo —

Salve! fanciulla, salve! —
Ognun si prostri
Presso all' avel che amor di patria freme —
Salve, fanciulla! salve! — Ma deh scendi
Sul volo dei celesti e in tuo splendore
Come or beata sei in grembo a Dio
Ti mostra al guardo mio! — Deh vieni, Elvira!
E tra gli allori e i variopinti serti,
Cui di Siön redenta le figliuole
Spargon sul tuo sepolcro a piene mani,
Non isdegnare l' umili viöle
D' un giovinetto, a cui da te si accese
Gemina fiamma in petto: Italia e Dio.

Sangregorio, Gennaio 1860.

Gregorio Lordi

A G. M.

MIO CARISSIMO CUGINO

10 Febbraio 1855.

Due lustri or son da ch'io posando il plettro
Volsi miei studi agli aridi pensieri
Della severa Dea che in alto libra
L' equa bilancia — Allor che la speranza
Di giovinezza e amor fioria sul viso
E in cor, credei che fosco ed aspro ed erto
Non fosse quel sentiero di virtude;
E che talvolta al suon della mia lira
Sposar potessi ancor le ambasce il duolo
O le dolcezze della dispettosa
Alma mia travagliata! Ahi disinganno!
Al Ghibellin fuggiasco, all' Astigiano
Ed a quel grande che cantò piangendo
Dovei pensar siccome a rimembranza!
Solo di Baldo, Scevola, ed Ulpiano
D' Azone, Irnerio, e di quegli altri mille
Che sottigliaro su ragione e dritto
Mi fu concesso di studiar le carte —
Ma ne' prim' anni l' intelletto acceso

Ancor del divo foco una scintilla
Talor di luce tramandava, quando
L' anima stanca de' terrestri ardori
Spiegava il volo a regïon più pure —
E piansi sul destino miserando
De' miei fratelli Calabri, su cui
Piombàr la scure e soldatesche palle;
Ed in quel canto il genio mio si spense!!!
O mio Giuseppe, al nascer nostro iniqua
Stella splendeva! Al Ciel piacque di doni
Fornir nostr' alme, e perfida la sorte
« Che le luci quaggiù bieca ne torse
Ci spinse a dure prove. È ver che l' inno
Del pöeta miserrimo è di duolo
Verace, e lusinghiero; è ver che il duolo
Feconda l' estro e ne sublima il canto,
Ma, il *pane*, o mio diletto, è tal parola
Che vince ogni pensiero! — Quel divino
Cantor di Beatrice, cui pungea
Lo scender, e 'l salir le altrui scale,
Pria ch' esul fosse, in patria egli era il primo
Per dovizie ed onori, nè in esiglio
Stentò la vita di accatton. Quell' altro
Che pianse in carcer duro le sognate,
O gustate d' amor gioie celesti
Cantò le guerre del Buglion ne' fervidi

Circoli d' una Corte tra le danze
D' ilare gioventù, e ne' profumi
D' immaginose voluttà. Di Laura
Il sempiterno adorator tra gli agi
Di sontuosa stanza, e in *ardui* prandi
Visse ben lunga vita. Anche quel turbine
Di sterminata fantasia, quell' idra
Da cento teste, il furioso Orlando
Non scrisse pan chiedendo... — Aman quiete
Le belle abitatrici che di Pindo
Siedono all' ombra di fronzuti allori;
E que' che il crudo strale ha il cor piagato
Di lutto e di miserie, ove pur voglia
Dar sfogo all' ira refrenata in petto,
La voce ha roca dal digiun, nè abbella
Il canto suo quell' aura irrequieta
D' alta mestizia che profonde il duolo
Del sentimento . . . .

Gennaro Miraglia

28 Marzo 1855 Risposta

Anch' io posai da lungo pezza il plettro
Anch' io volsi il pensier su le severe
Carte di que' che a tant' altezza, a tanta
Gloria elevar de la ragione, e dritto

L'arida scienza! A procacciarmi un pane
Anch' io la scelsi questa via di tante
Spine cosparse, e di dolor! —
Beato
Era il cor mio, quando sul crin rideami
Il vergin serto de' miei rosei giorni,
Quando un riso d' amor parvemi tutta
Questa vita d' affanni! .. Alma che sente
Ebbi, o caro, dal Ciel! Di casti affetti
Sol si alimenta ed ama . . . Anche la foglia
Vagabonda d' un fior ama sospinta
Da la possa del vento! — Ebbra d' amore
Dal profumo de' fior da la divina
Melodia delle stelle affascinata
Sciolse un canto di gioia! .. Oh disinganno!!
Dolce, come del fior dolce è l' olezzo,
Splendida, come un astro, io la credea
Questa misera vita! Una ghirlanda
Io la credea di fior sopra la testa
D' una vergine bella! . . .
Or quanto è crudo
Quanto è tremendo il disinganno! Oh come
Mesti scorrono i dì quando dischiuso
È al cor de l' uomo de la vita umana
Il gran mistero! .. E pur desio mi vinse
Di cantare tuttor, ma su la corda

Sopra la corda del dolor cantai! —
Deluso, è vero, io fui! . . ma de l' arcano
Gaudio d' amor voll' inondarmi il core,
Chè nell' amore io ritrovar credea
Quella de' miei prim' anni estasi cara
Che cotanto beommi! — Oh come è dolce,
Caro, l' amor! Quanto è soave, oh quanto
Questa divina melodia de' cuori! —
E una vergine amai colla possanza
D' un cor che sente io volli amarla! Bella
Come il riso del Cielo era; gentile
Come il profumo d' una rosa ell' era!
  Se amasti ancor, lo sai, di quanta gioia
S' inonda un vergin cor, quando dischiuso
A' gaudî arcani d' un amor soave
Sente la voluttà d' esser amato!
Vergine pura! Armoniosa forma
Di profumi, e di luce, ancor scolpita
Mi sei nel cor, nè mortal forza mai
Cancellar ti potrà! Di quell' affetto
Che il tuo cor mi largì possa soltanto
Rimertartene il Ciel! . . .
                                        Fummo divisi
Forse per sempre! Io monti e mar dovrei
Sol per vederla, valicar! Divisi
Fummo, ma non di cor... nostr' alme ancora

S' armonizzano insiem ne la secreta
Voluttà de l' amor!
Tornai deluso
Di quella gioia che cercar volea
In un fervido amor!,..
Posai la cedra
« Volsi i miei studî agli aridi pensieri
« De la severa Dea che in alto libra
« L' equa bilancia » e inaridir cercai
In questi aridi studî ogni gentile
Affetto del mio cor . . . . —

Giuseppe Miraglia

ALL' ITALIA

Sonetto

Sono, Italia, per te discordia e morte
In due nomi una cosa . . . .
Filicaia.

Nel duolo immersa e in duri ceppi avvinta,
Gemesti, Italia, da tanti anni; e invano
Lo scettro e il diadema, ond' eri cinta,
Miravi sotto il piè di Duce estrano.
Chè i figli tuoi divisi, tutta estinta
T'avean la forza dell' antica mano;
E imbelle, non osavi la tua vinta
Spada riaver e il tuo poter sovrano.
Or forte il braccio del valor primiero,
Al prisco onor Sabaudo Sir ti spinge,
Franto l' esoso omai giogo straniero.
Deh! cessa or dunque le fraterne liti,
E sotto un Re ch' Italo ferro stringe,
Libera tornerai a' seggi aviti.

Antonio Fenocchio
da Nizza Marittima
Prof. al Reale Liceo di Salerno.

NCOPPA A LE SSOCIETÀ OPERAJE

Sonetto

A Napole hanno strenta n' allianza
D' ogne cete d' artiste e de mestiere,
Che n' ave cchiù paura de l' usciere
Chi llà s' è ascritto, e pava co costanza —
Verburazia: si a quacche panettiere,
Scarparo, mpaglia seggie, pitta stanza
Ogge manca fatica, la mastranza
Le dà li chiuove che lucrava ajere.
Sia benedittо sempe ntutte l' ore
Chi smacenaje sta cosa accossì bella,
Che te rallegra l' anima e lo core:
Non sulo che non vide cchiù pezziente;
Ma pecchè tutte l' uomene affratella
Pe sostenè l' Italia ndipennente — !

Achille Polizzy

INDICE